

Prima di decidere per il rinvio alle Camere

Cossiga aveva offerto l'incarico al segretario dc

Una lunga telefonata martedì sera - Ieri mattina l'ultimo incontro tra De Mita e il presidente - Cresce il malumore nella Dc

ROMA — Furibondi e disperati colpi di remo contro la corrente, nel tentativo affannoso di evitare che la navi della scudocrociata venisse infine trascinata verso il più ostile Ma non c'è stato nulla da fare. Troppo impetuose le rapide E troppo, soprattutto, gli errori di rotta perché fosse possibile, nel momento estremo, invertire la direzione. Lo stato maggiore della Dc ha vissuto così — con un senso di rabbiosa impotenza — l'inaspettato giorno del ritorno in scena di Bettino Craxi. Rabbiosa impotenza perché un'ultima occasione per cambiare il corso delle cose la Dc l'aveva avuta ma era stata costretta a rifiutarla. Era accaduto nella serata di martedì 31 marzo, l'altro ieri, poche ore dopo il colloquio tra Nilde Iotti e Francesco Cossiga, il presidente della Repubblica, avvenuto subito con i collaboratori, aveva offerto alla Dc la possibilità di un nuovo incarico per tentare di formare un governo E aveva, il presidente, fatto anche un nome quello del segretario Ciriaco De Mita.

Il vertice scudocrociato ci ha pensato a lungo. Ma alla fine ha concluso che quella per posta non poteva essere accettata. Troppo rischioso. Quali garanzie potevano avere che a De Mita sarebbe stato concesso quel che era stato negato ad Andreotti? E poi, un incarico affidato al segretario della Dc sarebbe apparso come il più clamoroso dei cedimenti al partito di Craxi non era stato proprio il Voleva davvero tornare un governo allora, bene, imminente appunto. De Mita, o Forlani? No, quella proposta non poteva essere accettata. E però, nel momento del rifiuto, ai dirigenti scudocrociati non era forse mancato di tutto ciò che era poi il presidente Cossiga avrebbe deciso e cioè di rinviare alle Camere Bettino Craxi.

Sei precedenti di rinvio alle Camere

ROMA — La decisione del presidente Cossiga di respingere le dimissioni di Craxi e di invitare il governo a presentarsi in Parlamento ha sei precedenti. L'ultimo dei quali riguarda proprio durante l'attuale legislatura, il Cossiga, di fronte all'abbandono di Craxi. Prima di questa recente occasione, un governo dimissionario era stato rinviato alle Camere tre volte da Gronchi, una da Leone, e una da Pertini. In quattro casi (Zoli, Tambroni, Rumor, Craxi) il presidente Cossiga aveva deciso e cioè di rinviare alle Camere Bettino Craxi.

Quando il vertice democristiano — ieri mattina — è stato informato di quel che stava per accadere ha giocato le sue ultime carte, tentando — almeno — di «congelare» la situazione. Rapide e convulse riunioni. De Mita con i suoi collaboratori,

Ma chi altro prende le distanze dalla segreteria? Piccoli, come si è visto, Forlani, e non da oggi. Andreotti è ormai lontano anni luce. E poi anche Badolati, uno dei due vice-segretari, adesso vuol dire la sua. «Fino ad ora non ci sono state dichiarazioni da parte dei massimi esponenti della Dc circa una eventuale ipotesi di ritiro della nostra delegazione dal governo. La nota del presidente chiede un dibattito trasparente in Parlamento. E quindi credo che non si possano assumere iniziative che impediscano questo dibattito».

E De Mita? Il segretario ha fatto ritorno a piazza del Gesù soltanto alle 18.15 e non ha voluto parlare con i giornalisti che erano lì ad aspettarlo. Appena giunto nello studio ha convocato i vice-segretari Scotti e Badolati. Ha invitato tutti a serrare le file. Ha chiesto un'attimo di tempo ad una linea che però molti non capiscono più. Quel che è certo è che il segretario comincia ad essere in serie difficoltà. Nella Dc è tornato tutto di nuovo in movimento. E forse, allora, non è proprio un caso se qualcuno, ieri a Montecitorio ha fatto circolare la voce che Ciriaco De Mita, subito il colpo del ritorno in scena di Bettino Craxi, stava per annunciare le proprie dimissioni.

Federico Geronzi

All'Università di Roma la sinistra raddoppia

Risultato clamoroso delle elezioni nel più grande ateneo del mondo. Il voto riflette una tendenza generale - Una vittoria «annunciata»

ROMA — Bentornata sinistra. I risultati delle elezioni all'università di Roma «La Sapienza», l'ateneo che con i suoi 157 mila iscritti è il più grande del mondo, sono clamorosi. La lista di sinistra raddoppia i suoi voti e aumenta di quasi quindici punti in percentuale (dal 20 al 34,8), scende la lista integralista dei cattolici popolari che perde voti e quattordici punti in percentuale (dal 55 al 40,57), arretra di quattro punti la lista di «Alternativa laica» (socialisti, socialdemocratici, liberali e repubblicani) (dal 17 al 13), calano, seppur di poco, anche i facisti di «Fare Fronte». Un risultato eccezionale, confortato da un aumento dei votanti (dal 9,05 all'11,37), e che riflette una tendenza generale nel ventotto atenei che hanno votato fino ad adesso le liste di sinistra crescono del due per cento, «Comunione e liberazione» perde due punti, i laici ne perdono sei.

Quella di Roma è la vittoria più importante, costruita con una presenza radicata nelle facoltà e nelle Case dello studente. Una campagna elettorale giocata sulle cose concrete, sui temi della riforma universitaria della didattica del diritto allo studio, un programma costruito giorno per giorno in due anni di lavoro fatto alla luce del sole con i candidati discussi e scelti in assemblea. Gli studenti hanno premiato il modo nuovo di essere della lista «Di-dea sinistra», una lista di movimento, come amano definirli i promotori, sostenuta dalla Fgci, ma frutto essenzialmente del lavoro di collettivi e comitati sorti come funghi in tutto l'ateneo.

I cattolici popolari sono i grandi sconfitti di queste elezioni, proprio quando credevano che l'università di Roma fosse cosa loro grazie ad una progressiva occupazione e sostituzione dell'intervento pubblico. In questi due anni hanno sviluppato una vera e propria politica imprenditoriale, dietro la bandiera della privatizzazione hanno conquistato la gestione delle mense, usato gli organici eletti per favorire le loro strutture. La sconfitta era nell'aria, tanto da spingere il movimento popolare ad una polemica dura con la Fgci e

«I risultati delle elezioni universitarie di Roma sono straordinari per la sinistra — ha detto il segretario nazionale della Fgci Pietro Folena — si aprono adesso grandi spazi per sedimentare la presenza e l'iniziativa politica e culturale negli atenei e si pongono finalmente le basi per costruire un grande sindacato degli studenti universitari capaci di migliorare le condizioni di vita dei giovani». Nei giorni scorsi si è votato anche negli atenei di Lecce, Bologna e Napoli. A Lecce la sinistra ha ottenuto il 55 per cento dei voti (aveva il 48) e Ci il 45 per cento (aveva il 38) a Bologna la lista di sinistra perde due punti (dal 29 al 27) mentre Ci mantiene la sua altissima presenza con il 60 per cento. Mancano i raffronti percentuali per Napoli dove la sinistra guadagna un centinaio di voti pur presentandosi questa volta senza i laici (1300), Ci ottiene tremila voti, la lista laica ne conquista circa 650.

Roberto Gressi

Il Papa in terra cilena replica ad un duro discorso del generale Pinochet

La Chiesa non starà a guardare

«Necessario il nostro impegno per far finire la dittatura»

«Diritti umani e giustizia sono la nostra missione» - Accostamenti del Pontefice con la Polonia - Pregherà per Allende? «Perché, è l'unico morto? Si prega per tutti i morti»

Dal nostro inviato SANTIAGO DEL CILE — Ventuno colpi di cannone il Papa scende da un Boeing dell'Alitalia sulla terra cilena, gli presentano Pinochet e donna Lucia molto commossa per l'opportunità rara offerta alla sua anima. Non si è potuta mettere in divisa anche lei ma ostenta un cappelluccio nero che ricorda la Guardia civile spagnola. Il generale è anche lui tutto vestito di bianco con la fascia dorata sui larghi fianchi e il berretto rosso di gran gala. Presenta al papa tutti i suoi gioielli gli uomini della giunta e il governo. Parla per primo, con la voce bassa e stridula che l'età ha reso peggiore, ma quello che legge è chiaro: «Sodità, la provvidenza ha voluto che un papa venisse per la prima volta in Cile mentre io sono presidente». E insiste: «In questa terra dove nel '73 siamo dovuti intervenire per far fronte al terrorismo e alla violenza atea e marxista, in questa terra dobbiamo restare perché il terrorismo marxista è ancora sconfitto. Lo sa bene lei, santità, che del terrorismo marxista è stato sconfitto». Risponde, papa Wojtyla, l'aria imperturbabile: «Ho baciato questa terra pieno di emozione volendo così abbracciare tutti i cileni senza nessuna distinzione. Vengo come messaggero di evangelizzazione, messaggio di nuova vita in Cristo e di verità per il mio messaggio al dirige nello stesso modo a tutti i figli del Cile, è messaggio di vita in Cristo per promuovere la vittoria del bene male, dell'amore sull'odio, della unità sulla rivalità, della generosità sull'egoismo, della pace sulla violenza, della convivenza sulla lotta, della giustizia sull'ingiustizia, della verità sulla menzogna, in una parola la vittoria del perdono, della misericordia e della riconciliazione. Proclamo l'inalienabile dignità della persona umana, saluto in modo speciale i poveri, gli emarginati e quanti soffrono nel corpo e nello spirito. Sappiano che la Chiesa è con loro».



SANTIAGO — Centinaia di giovani oppositori del regime occupano il «Campo Giovanni Paolo II» nella población eta Granja

Papa in realtà sono slogan contro il dittatore, ma le autorità se ne accorgono troppo tardi. La beffa è rischiosa. Accompagnato dal cardinale Fresno il Papa parte per il centro della capitale dove lo aspettano nella cattedrale i sacerdoti e di nuovo tutti gli uomini della giunta tranne Pinochet. E mentre celebra la messa, fuori dalla cattedrale la polizia disperde, mangianellando e arrestando, gruppi di studenti che gridano slogan antigovernativi.

Ci ha pensato Pinochet a pensare il quizare politico della visita e a rispondere con aggressività alle dichiarazioni fatte a Montevideo dal Papa e alla notizia che questi riceverà venerdì sera tutti i dirigenti dell'opposizione, comunisti compresi.

«Credo che sia non solo possibile ma necessario perché fa parte della missione pastorale della Chiesa. I diritti umani e la giustizia fanno parte della nostra missione. C'è qualcuno che vorrebbe separarsi da essa, gli piacerebbe che ce ne stessimo in silenzio. Dicono che l'azione della Chiesa politica, ma non è vero. La Chiesa non può lasciarsi morire». Pregherà Sua Santità per Salvador Allende? «Perché, è l'unico morto? Si prega per tutti i morti». Questa è la sintesi delle dichiarazioni di Montevideo.

video Colpise delle parole del pontefice l'analisi molto superficiale sulle dittature, con quell'ossessione per la Polonia che segue il Santo Padre anche così lontano, così come desta sconcerto la durezza delle risposte al presidente Allende. Resta però netta l'impressione che, secondo il Papa, Pinochet se ne deve andare e che la Chiesa fa bene a impegnarsi nelle forme in cui lo fa per contribuire a questo risultato. Dopo averlo incontrato, sa però che il generale non ha nessuna intenzione di andarsene. La visita comincia bene anche per i mesi ottimisti come il gesuita Aldunate, esponente della teologia della liberazione che dalla sua parrocchia operaia dice che

non gli piace «questa visita piena di pompa e di sfarzo in un paese tanto povero e sofferente» e che quello che è arrivato è «un papa conservatore che ha commesso solo errori in America latina».

Dopo l'incontro con il cileiro — tutti maschi, le suore sono escluse — nella Cattedrale, un altro momento importante. Il papa si è brevemente fermato a salutare un gruppo di funzionari della vicaria di solidarietà. Guidati dal vicario Tapia c'erano il segretario Paletti, i medici, gli avvocati, i religiosi e una squadra di artigiani, il direttore della rivista Solidaridad, tutta gente che il regime minaccia, perseguita, denuncia come marxisti e terroristi, mette in carcere.

Due ore prima dell'arrivo del papa il centro di Santiago pavesano a festa, era deserto. Chiusi negozi, uffici e scuole, non possono circolare senza autorizzazione i mezzi, senza l'intento di tenere la gente ben lontana a casa. E' una benedetta una lunga colonna di sindacalisti, in testa Rodolfo Seguel, ha cominciato la serie di proteste che in questi giorni dovrebbero mostrare al Papa le molte facce dell'altro Cile. Alla vigilia della visita il gruppo contro la tortura Sebastian Acevedo è riuscito a fare una manifestazione davanti all'hotel Carrera dove siamo tutti noi giornalisti e dove sarà alloggiata la comitiva del papa. Il vescovo cileno Silva Enriquez, un simbolo per la protesta, è andato a visitare i detenuti politici in sciopero della fame. L'attuale arcivescovo di Santiago, cardinale Fresno, ha ritenuto invece utile andare in visita alla sede della redazione del Mercurio, giornale ufficiale.

Oggi è giornata dura. C'è un'atmosfera di attesa per l'appuntamento con il mondo del povero da un grande palco nella Poblacion de la Providencia, un'aula con i palchi più attesi. Con i giovani nello stadio nazionale Giovanni Paolo II dirà messa leggendo la Bibbia, padre Juan, il sacerdote francese ucciso dai militari nel settembre dell'84 a La Victoria. Sulla strada che porta a la Bandera forse non hanno fatto in tempo a deprimere il gigantesco maiale con una scritta. Santo Padre portalo via.

Marie Giovanna Maglie

«Fame, disoccupazione, torture Santità, questo è il Cile»

Intervista a Jaime Insuza, dirigente del Pc cileno, da tre anni in clandestinità - Nell'incontro di venerdì con le forze d'opposizione verrà denunciato il regime di Pinochet

«Noi vogliamo che si tengano elezioni libere in un paese libero. L'appello delle personalità non si pone delle questioni fondamentali. Crede che il potere di poter votare con le leggi politiche della dittatura con la Costituzione-frode dell'80, con Pinochet che gestisce la campagna, è pura illusione. Accettare la data dell'89 come scontata, così come il regime ha indicato, significa accettarne la tesi

secondo la quale è vero che è in atto un processo di democratizzazione. Niente di più falso. Noi lavoriamo per elezioni libere sul serio. Si deve partire dai problemi del paese. Esiste una Costituzione che esclude un terzo dei cileni. Ci sono forze armate che non intendono abbandonare il potere ma controllare la sovranità popolare. C'è un regime economico che ha privatizzato solo nell'ultimo anno cento imprese, che consente profitti del cento per cento. Questo non vuol dire che ci chiamiamo fuori. Al contrario. Il partito sostiene che è possibile e urgente concordare una strategia e forme di lotta che rispondano alla richiesta e alla condizione delle masse, per arrivare ad elezioni libere ora e senza Pinochet. Si devono eleggere il presidente della Repubblica e un'assemblea costituyente, l'iscrizione nei registri elettorali deve essere automatica e si deve concedere

piena garanzia ai partiti di accesso alla stampa, alla radio, alla televisione». Questo è il quadro di un accostato perfetto. Tutta l'opposizione che decide di far fuori Pinochet e si unisce per il ritorno alla democrazia. C'è il piccolo ostacolo costituito da partiti che sempre si sono fatti la guerra fra di loro, che non riescono a firmare neanche un documento insieme, che sembrano vivere in una grottesca pantomima del gioco democratico. «L'anno scorso erano stati fatti dei passi enormi. L'Assemblea della Ciudadad era forte, proponeva un governo provvisorio guidato da una personalità che avesse il consenso adeguato per poter convocare elezioni in un periodo breve. La base per l'accordo tra i partiti era contenuta nella cosiddetta «demanda de Chile». Lo scopo era di lanciare una lista rappresentativa di tutti i settori promouvano intense minime. Su queste intese i par-

ti possono decidere le iniziative da concordare con il recupero della democrazia. Siete disposti a trattare con rappresentanti delle forze armate? Senza Pinochet, con un popolo mobilitato, che può porre le sue condizioni, si può trattare». Domanda rituale ma non inutile: siete stati spesso accusati di complicità con le azioni armate, con gli attentati, con il terrorismo. Si dice che il Fronte patriottico, Manuel Rodriguez sia il braccio armato del partito comunista. «Non abbiamo bisogno di rifutare forme di lotta violente. Vista che non le abbiamo mai programmate, ne accettate la strategia, l'ispirazione che guidano il partito comunista cileno sono sempre state quelle della lotta di massa e della mobilitazione popolare. Quelle che vorrei chiarire però è che è molto facile parlare di terrorismo quando si vive in democrazia. Ed è giusto condannare qualsiasi forma di terrorismo quando si attua contro la democrazia. Ma azioni militari, forme di lotta violente, non sono le altre forme di lotta, quando si vive nel terrorismo del regime fascista, sono accettabili e legittime. Credo che siano assolutamente uguali e paragonabili alle azioni dei partigiani italiani durante la Resistenza. Credo che nel futuro, quando sarà tornata la democrazia in Cile, di queste azioni non si parlerà così».

m. g. m.



SAN SALVADOR — I corpi dei militari uccisi allineati nel cortile della caserma dopo l'assalto dei guerriglieri

Assaltata base in Salvador restano uccisi 65 militari

SAN SALVADOR — Le fonti ufficiali parlano di 43 morti e 35 feriti ma tra i militari circolano cifre ancor più gravi del bilancio dell'attentato sferrato all'alba di martedì dal Fronte Farabundo Martí contro la caserma di El Paraiso, la base più importante dell'esercito salvadoregno. Le vittime tra i soldati i sorpresi nel loro alloggiamenti dai guerriglieri, sarebbero addirittura 65 una cifra peraltro ancora provvisoria vista la gravità di diversi dei feriti. Il Fronte non ripeterà la spettacolare azione compiuta contro lo stesso obiettivo militare il 30 dicembre dell'83 ha dato il via, secondo quanto annunciato ieri da «Radio Venceremos» la loro emittente ascoltata a Città del Messico, ad una nuova offensiva, condotta all'insegna di «Pane, lavoro, libertà. Tutto il popolo impugni le armi».

Nell'assalto a El Paraiso, come è noto, è morto anche un giovane consigliere americano il sergente maggiore dei «Berretti Verdi» Gregory Franlius. La sua morte è stata definita «una tragedia» dal presidente Reagan. Dopo aver ricordato che i guerriglieri sarebbero addirittura 65 una cifra peraltro ancora provvisoria vista la gravità di diversi dei feriti il Fronte non ripeterà la spettacolare azione compiuta contro lo stesso obiettivo militare il 30 dicembre dell'83 ha dato il via, secondo quanto annunciato ieri da «Radio Venceremos» la loro emittente ascoltata a Città del Messico, ad una nuova offensiva, condotta all'insegna di «Pane, lavoro, libertà. Tutto il popolo impugni le armi».

«Non abbiamo bisogno di rifutare forme di lotta violente. Vista che non le abbiamo mai programmate, ne accettate la strategia, l'ispirazione che guidano il partito comunista cileno sono sempre state quelle della lotta di massa e della mobilitazione popolare. Quelle che vorrei chiarire però è che è molto facile parlare di terrorismo quando si vive in democrazia. Ed è giusto condannare qualsiasi forma di terrorismo quando si attua contro la democrazia. Ma azioni militari, forme di lotta violente, non sono le altre forme di lotta, quando si vive nel terrorismo del regime fascista, sono accettabili e legittime. Credo che siano assolutamente uguali e paragonabili alle azioni dei partigiani italiani durante la Resistenza. Credo che nel futuro, quando sarà tornata la democrazia in Cile, di queste azioni non si parlerà così».